

Quaresima 2025

TESTIMONI di SPERANZA

Quaresimale



- Venerdì 7 Marzo **Alcide De Gasperi**
La speranza forza della politica (pag. 1)
- Venerdì 14 Marzo **Enrico Medi**
La speranza motore della scienza (pag. 13)
- Venerdì 21 Marzo **Lorenzo Milani**
La speranza fondamento dell'educazione (pag. 21)
- Venerdì 28 Marzo **Monaci di Tibhirine**
La speranza principio della fraternità (pag. 33)
- Venerdì 4 Aprile **Adriano Olivetti**
La speranza sogno di un mondo nuovo (pag. 45)
- Venerdì 11 Aprile **Pietro**
La speranza porta del perdono (pag. 57)

**Sono venuto a gettare fuoco sulla terra,
e quanto vorrei che fosse già acceso!**

(Lc 12,49)

Alcide De Gasperi



La speranza
forza della politica

Perché abbiamo deciso di parlare di De Gasperi?

Perché, abituati come siamo alla testimonianza di santi che viene dai conventi, ci stupisce la grande statura morale e spirituale di un personaggio come De Gasperi, che ha saputo incarnare la fede cristiana nelle complesse realtà socio-politiche del suo tempo.

Come dice la dottrina sociale della Chiesa, la politica è una delle più alte forme della carità, perché è “servire il bene comune” e il bene comune è il bene fondamentale che accomuna tutti i membri della nostra società: esso consiste nella nostra comune umanità, nel nostro essere e divenire persona. Il perno del bene comune è l’essere umano come persona e, in quanto tale, si realizza nella relazione comunitaria con le altre persone. L’adesione al bene comune si fonda pertanto sull’adesione ad un Bene più grande: la persona umana.

Ogni membro della comunità ha un suo ruolo da perseguire con tale finalità, i governanti che devono amare il proprio popolo che a sua volta deve favorire quelle condizioni sociali che consentano agli esseri umani lo sviluppo integrale della persona

«Non esistono formule, o quanto meno non saranno le formule scritte a dare una svolta», a risolvere le tante crisi di oggi, valoriali e relazionali, a placare i venti di guerra, a salvare strutture e progetti, anche politici, che si sgretolano: «Servono maestri e testimoni, servono cristiani che incarnano il Vangelo e desiderano viverlo in pienezza, servono persone che — come De Gasperi — sanno dare corpo al Vangelo, lo traducono con la loro vita e con tanta dedizione; insomma, si sanno fare dono». (Parole dell’arcivescovo Baldassarre Reina, vicegerente della diocesi di Roma, pronunciate durante la messa organizzata dalla Fondazione De Gasperi nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura in occasione del 70° anniversario della morte del grande statista italiano).

Tre sono gli aspetti importanti della spiritualità di Alcide De Gasperi: **l'umiltà, il primato di Dio e la pazienza.**

Seppe infatti essere umile *«per coltivare progetti di bene e di grandezza nella dignità»*, come nel discorso alla Conferenza di pace di Parigi, il 10 agosto 1946, quando, da presidente del Consiglio dei ministri, difese la dignità del popolo italiano e ribadì il contributo dell'antifascismo nella sconfitta della Germania nazista.

Nella sua attività mise inoltre sempre in risalto il primato di Dio, il cristianesimo come amore, fraternità, servizio della comunità, poiché *«Dio lavora non soltanto nelle coscienze individuali ma anche nella vita dei popoli»* (parole pronunciate alla Conferenza di Bruxelles il 20 novembre 1948).

Infine, la pazienza:

«È con pazienza che De Gasperi affronta il lungo impegno politico, in particolare il suo impegno paziente per il progetto dell'Unione europea», insieme al francese Robert Schuman e al tedesco Konrad Adenauer. *«La pazienza di tessere relazioni, di ricucire gli strappi, di lavorare a progetti di pace e di sviluppo, di disarticolare la guerra con la cultura della pace e della riconciliazione. De Gasperi volle il rafforzamento della cooperazione e più ancora della solidarietà dei Paesi dell'Europa come mezzo per la pace e della pace»*.

Una vita la sua a tutto tondo in cui spiritualità, impegno politico, visione del futuro e servizio alla Chiesa si intrecciano in una sintesi davvero evangelica che non è soltanto pratica di fede, ma dimensione autentica di essa».

Una *«santità visibile»* nello stretto legame della vita personale, familiare e professionale *«saldato dalla fedeltà al Vangelo e all'uomo»*.

Alcide De Gasperi «ha dato tutto quello che aveva, intelligenza, passione, progetti, visione politica, per tutti e, in particolare per i tanti poveri del suo tempo; è stato un grande politico che si è formato e nutrito nella dimensione spirituale della sua fede religiosa.

Una notte di sudore
sulla barca in mezzo al mare
e mentre il cielo s'imbianca già
tu guardi le tue reti vuote.
Ma la voce che ti chiama
un altro mare ti mostrerà
e sulle rive di ogni cuore
le tue reti getterai.

**Rit. Offri la vita tua come Maria
ai piedi della croce e sarai
servo di ogni uomo,
servo per amore,
sacerdote dell'umanità.**

Avanzavi nel silenzio,
tra le lacrime speravi
che il seme sparso davanti a te
cadesse sulla buona terra.
Ora il cuore tuo è in festa,
perché il grano biondeggia ormai,
è maturato sotto il sole,
puoi riporlo nei granai.



Dal Vangelo secondo Luca

(Lc 17, 7-10)

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola»?

Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»?

Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»».

Musica

Esultate, giusti, nel Signore;
ai retti si addice la lode.

Lodate il Signore con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

Cantate al Signore un canto nuovo,
suonate la cetra con arte e acclamate.

Poiché retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.

Egli ama il diritto e la giustizia,
della sua grazia è piena la terra.

Dalla parola del Signore furono fatti i cieli,
dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.

Come in un otre raccoglie le acque del mare,
chiude in riserve gli abissi.

Tema il Signore tutta la terra,
tremino davanti a lui gli abitanti del mondo,
perché egli parla e tutto è fatto,
comanda e tutto esiste.

Il Signore annulla i disegni delle nazioni,
rende vani i progetti dei popoli.

Ma il piano del Signore sussiste per sempre,
i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni.

Beata la nazione il cui Dio è il Signore,
il popolo che si è scelto come erede.

Il Signore guarda dal cielo,
egli vede tutti gli uomini.

Dal luogo della sua dimora
scruta tutti gli abitanti della terra,
lui che, solo, ha plasmato il loro cuore
e comprende tutte le loro opere.

Il re non si salva per un forte esercito
né il prode per il suo grande vigore.

Il cavallo non giova per la vittoria,
con tutta la sua forza non potrà salvare.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.

In lui gioisce il nostro cuore
e confidiamo nel suo santo nome.

Signore, sia su di noi la tua grazia,
perché in te speriamo.

Alcide de Gasperi nasce a Pieve Tesino il 3 aprile 1881, suddito dell'Impero austro-ungarico.

Sin da giovane è vicino agli ambienti del movimento cattolico trentino. Dopo la laurea in filologia moderna, conseguita a Vienna nel 1905, assume la direzione della rivista "La Voce cattolica"; nel 1906 la testata cambia e nasce il quotidiano "Il Trentino".

Nel 1909 viene eletto consigliere comunale di Trento e due anni più tardi viene nominato **deputato per il collegio di Fiemme al Parlamento di Vienna**, dove sostiene l'autonomia delle popolazioni italiane del Trentino.

Dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale avvia sforzi diplomatici per garantire la neutralità italiana; durante il conflitto, viene nominato delegato al Comitato d'assistenza dei profughi del sud, creato per far fronte alle esigenze degli oltre 70.000 trentini sfollati dopo l'apertura del fronte italo-austriaco. **Il 25 ottobre 1918 è tra i deputati italiani al Parlamento di Vienna che proclamano la volontà delle popolazioni trentine di essere annesse all'Italia.**

È tra i fondatori del Partito Popolare Italiano, di cui diventa segretario nel 1923.

Eletto deputato al Parlamento italiano nel 1921, matura una posizione decisamente antifascista.

Dopo aver scontato 16 mesi di carcere per tentato espatrio clandestino, nel 1929 trova rifugio in Vaticano, dove lavora come bibliotecario e contribuisce alla riorganizzazione di un partito di ispirazione cristiana che prende forma nel 1942: la Democrazia Cristiana.

Con la caduta del fascismo, De Gasperi entra a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale come rappresentante della DC.

Nel 1944 è Ministro degli Esteri nei governi Bonomi e Parri e dal dicembre **1945 Presidente del Consiglio** alla guida di un governo di unità nazionale. **Rimane alla guida di diversi governi dal 1945 fino al 1953** e svolge un ruolo di primo piano nella prima fase repubblicana, caratterizzata dalla necessità di riconciliazione e riorganizzazione politica dello Stato italiano, dalla ricostruzione socio economica, dalla ricerca di una nuova collocazione internazionale nel contesto della Guerra fredda e dall'avvio del processo di integrazione europea.

Muore a Sella di Valsugana il 19 agosto 1954.

Video

La dimensione spirituale di De Gasperi rappresenta il punto di partenza per ogni riflessione sulla sua personalità. Come sottolineato dalla figlia Maria Romana De Gasperi, la spiritualità e la politica non furono due aspetti divergenti ma, all'opposto, «due angoli visuali diversi e complementari» che delineavano la sua complessa e ricchissima figura.

La ricerca di Dio, l'anelito verso il trascendente, le domande ultime sul senso della vita, così come l'amore verso la moglie Francesca – testimoniato in moltissimi documenti – fanno parte di un'unica cornice umana, da cui non si può scindere la teoria e la prassi, l'assunzione di responsabilità verso il Paese e la faticosa esperienza di governo.

De Gasperi visse in una sorta «di doppia solitudine»: quella «di lui, cattolico che si elevava verso quel Dio al quale chiedeva tranquillità e abbandono», e quella «di lui, politico» che si prodigava nel perseguire «fin che era possibile, la giustizia e la carità tra gli uomini». La fede era dunque riposta in Dio, la politica era invece una missione laica. L'una ispirava l'altra con passione, inquietudine e soprattutto senza compromessi.

Tra le tante testimonianze di fede che si possono rintracciare nella vita pubblica e privata di De Gasperi vanno certamente messi in evidenza alcuni documenti che risalgono a due momenti molto diversi della sua vita: il primo momento, quello più doloroso, tra il 1927 e il 1928 quando fu una vittima innocente della persecuzione del regime fascista che lo condusse addirittura nel carcere di Regina Coeli; il secondo momento, dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando si trovò a guidare l'Italia nel momento più duro per il Paese: la ricostruzione dopo la sconfitta e la devastazione della guerra.

Nel 1927, quando ormai il fascismo è diventato un regime dittatoriale che ha compresso ogni libertà, **De Gasperi redige una lettera all'amico trentino Giovanni Ciccolini in cui scrive:**

“No, non sono un martire, ma forse posso concederti d'essere un confessore delle nostre idee. (...) Non chiudo nel petto un animo d'eroe né mi illumina la luce interiore di un santo; tuttavia lodato sia il Signore il quale mi fa comprendere come fosse giusto che nella disgrazia di tutti, io che ero nei primi posti, per un equo compenso, debba ora

trascinarsi sulla via più lacero e più malconcio degli altri. Non c'è nessun merito ad essere i primi, quando si marcia sotto un sole trionfante. C'è forse qualche merito nel trascinarsi avanti nel fango della via, dopo la rotta".

In queste parole emerge il dolore dell'uomo, l'umiltà del peccatore e la sapienza di Giobbe.

Egli si trova, infatti, a vivere nella dolorosa e umiliante condizione di chi, non solo ha perso la battaglia politica, ma ha anche perso la libertà, le amicizie e gli affetti. Nonostante tutto, però, continua ad affidarsi al Signore e cerca ancora di rintracciare dei segni di speranza lungo questa strada segnata dalla sconfitta.

Sempre nell'agosto del 1927 mentre si trova alla clinica Ciancarelli di Roma, scrive alla moglie Francesca una delle lettere più note e più citate del suo epistolario.

In quella missiva chiarisce stupendamente la sua visione della politica – una «missione» e non un'effimera ricerca del potere – e soprattutto la sorgente spirituale di questa «missione» da cui tutto discende e prende forma.

Scrive De Gasperi:

"Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettranti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo è stata la mia missione. (...) Rimanendo fedele alla mia stella, dovevo percorrere quella fino in fondo. Vi sono gli uomini di preda, gli uomini del piacere, gli uomini di buona fede. Anche tu, vero, mi vuoi bene, perché sono fra questi ultimi.

E allora Dio mi abbandonerà? Addio miei cari, dormite in pace nelle case romite. Io sono presente!"

Da queste parole emerge chiaro che la politica è senza dubbio il campo della missione di De Gasperi, ma la stella da cui tutto discende non si trova su questo mondo. La risposta a questo interrogativo impellente, la troviamo in una successiva lettera alla moglie, del 18 giugno 1928, in cui si può apprezzare pienamente la sua dimensione spirituale. In uno dei momenti più duri della sua esistenza, quando la rabbia e l'orgoglio avrebbero potuto prendere il sopravvento su ogni altra espressione dell'animo umano, si assiste invece ad un'ancora più intima e profonda conversione del cuore.

Scrive De Gasperi:

“Dapprincipio il centro ero io e tutto il resto si trovava sulla circonferenza: Dio, la famiglia, gli amici. Poi, lentamente, faticosamente, gemendo e sospirando sotto la pressione dell’esperienza, il centro si spostò: al centro stava ora Dio ed io mi trovavo sulla periferia, col resto del mondo; un pulviscolo in un vortice inesplorabile.

Mi provai allora a spiegare gli avvenimenti dal Suo punto di vista”.

Queste stupende parole di De Gasperi sono il compimento di un autentico cammino di conversione.

Non l’odio, non il rancore e non la vendetta trovano spazio nel cuore di una persona che – è bene ricordarlo – aveva pagato la sua libertà di pensiero con la galera e l’emarginazione: ma la centralità di Dio nella sua vita.

De Gasperi con queste parole testimonia quello che significa la libertà per un cristiano. Egli è infatti autenticamente una persona libera. Così libera che pur essendo incarcerato, perseguitato e ridotto ad una nullità politica da un regime violento e illiberale, non solo rimane fedele alle sue idee, ma riesce addirittura a riscoprire la fede in una dimensione ancor più matura e intima che gli permette di vincere la paura e la solitudine umana che sta vivendo.

Questa intima dimensione spirituale che lo accompagna da sempre, ma che riscopre durante le persecuzioni della dittatura fascista non lo abbandonerà più. Sarà una costante della sua vita, che tornerà ad essere presente e visibile anche nei momenti pubblici più importanti. Pur senza farsene vanto e senza venature ipocrite, De Gasperi testimonierà la sua fede senza tentennamenti e con grande umiltà.

Per esempio nel **discorso che tenne al I Congresso del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana nel 1945**. In quell’occasione, dopo aver condannato i metodi «della forza» e «dell’intrigo» che da sempre inquinavano la vita politica, disse:

“Quel poco di intelligenza che ho la metto al servizio della verità la quale si trova sepolta molte volte sotto strati difficilmente penetrabili, ma esiste. Io mi sento un cercatore, un uomo che va a scovare e cercare filoni della verità della quale abbiamo bisogno come dell’acqua sorgente e viva delle fonti. Non voglio essere altro”.

De Gasperi si mette al servizio del Paese senza chiedere nulla per se stesso. A questo proposito, **don Luigi Sturzo scrive di lui**

“Persona diritta, integra, senza posa, condotta rettilinea, bontà, austera complessità umana; egli, in momenti di smarrimento e di ansia, ha rappresentato la nuova Italia con le sue speranze.

Quale l’avvenire dell’Italia? Hanno domandato politici ed economisti.

De Gasperi non è profeta; le sue risposte sono state caute e misurate, ma la sua persona diceva più che le sue parole, perché assicurava quegli uomini di affari che l’Italia ha un leader e uno statista di senno e di equilibrio tali da poter superare crisi difficili ed evitare avventure pericolose”.

De Gasperi ha il totale rispetto per la dimensione del sacro e trae la sua vocazione politica da una ispirazione spirituale che combina insieme l’esigenza di giustizia sociale con quella di carità: fa politica come «una missione» e con una sobrietà di cui oggi si sente una grande, grandissima, necessità in Italia, in Europa e in tutto il mondo occidentale.

Mai come oggi, si avverte l’esigenza di questo slancio missionario, di questa carità politica, di questo autentico anelito verso il bene comune che è la condizione più importante affinché un semplice politico diventi poi un vero statista al servizio della propria comunità.

Proprio oggi con la guerra in Ucraina e in Medio Oriente, quando il Mediterraneo è al centro di un conflitto silenzioso sui migranti, quando tante voci si alzano nel dibattito pubblico nazionale e il processo europeo viene messo in discussione da troppi particolarismi e chiusure verso l’esterno, ci sarebbe bisogno di un nuovo patto sociale tra tutti quegli uomini e quelle donne di buona volontà che hanno il coraggio, la passione, il talento e il desiderio autentico di costruire nuovi percorsi di impegno sociale e politico per il futuro del Paese e del Continente.

Come scrisse De Gasperi, è che tutti gli «uomini di buona fede» distinguendosi da «gli uomini di preda» e da «gli uomini del piacere» si incamminino verso il futuro rimanendo fedeli «alla propria stella». Una stella il cui fulcro è contrassegnato, indiscutibilmente, dal valore incalpestrabile della dignità umana, che va difeso sempre in ogni momento della vita.

Alcune domande per la riflessione personale

- Ritieni che la politica attuale, nazionale ed internazionale, ponga al centro il valore mai calpestabile della dignità umana, che va difeso, in ogni momento della vita?
- Hai mai pensato alla politica come ad una delle più alte forme della carità?
- Metti la tua intelligenza a servizio della verità o ti limiti ad esprimere giudizi superficiali e a critiche inconcludenti?

Preghiera del Giubileo

Francisco

Padre che sei nei cieli,
la fede che ci hai donato nel
tuo figlio Gesù Cristo, nostro fratello,
e la fiamma di carità
effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo,
ridestino in noi, la beata speranza
per l'avvento del tuo Regno.
La tua grazia ci trasformi
in coltivatori operosi dei semi evangelici
che lievitano l'umanità e il cosmo,
nell'attesa fiduciosa
dei cieli nuovi e della terra nuova,
quando vinte le potenze del Male,
si manifesterà per sempre la tua gloria.
La grazia del Giubileo
ravvivi in noi Pellegrini di Speranza,
l'anelito verso i beni celesti
e riversi sul mondo intero
la gioia e la pace
del nostro Redentore.
A te Dio benedetto in eterno
sia lode e gloria nei secoli.
Amen

Come è grande la tua bontà

Come è grande la tua bontà,
che conservi per chi ti teme;
e fai grandi cose,
per chi ha rifugio in te;
e fai grandi cose, per chi ama solo Te.

Come un vento silenzioso,
ci hai accolto dai monti e dal mare.
Come un'alba nuova sei venuto a noi,
la forza del tuo braccio ci ha voluto qui con te.

Come è chiara l'acqua alla tua fonte,
per chi ha sete ed è stanco di cercare.
Sicuro ha ritrovato i segni del tuo amore,
che si erano perduti nell'ora del dolore.

Come un fiore nato fra le pietre,
va a cercare il cielo su di lui,
così la tua grazia, il tuo Spirito per noi,
nasce per vedere il mondo che tu vuoi.

Come è grande la tua bontà,
che conservi per chi ti teme.
E fai grandi cose,
per chi ha rifugio in te;
e fai grandi cose, per chi ama solo Te.

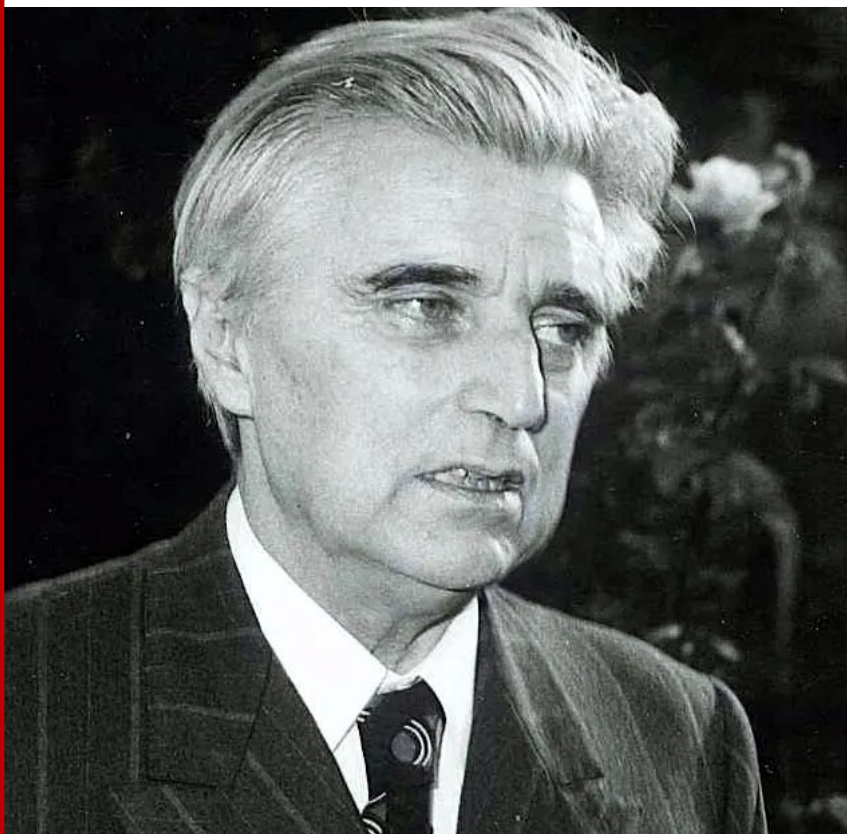


La pazienza è il rimprovero
che ci rivolgono sovente come
se significasse mancanza di volontà,
come se non fosse la virtù
più necessaria nel metodo democratico.

Alcide De Gasperi

Enrico Medi

Lo scienziato di Dio



**La Speranza,
motore della Scienza**

Come può la speranza essere il motore della scienza?

La speranza è la spinta evolutiva di ogni ricerca scientifica: alimentata dalla perseveranza, che aiuta a non arrendersi e ad affrontare le difficoltà passo dopo passo, spinge l'uomo ad avere fiducia nella possibilità di un risultato positivo, della realizzazione di un obiettivo, di una nuova scoperta scientifica.

Ma Fede e Scienza, entrambe alimentate dalla Speranza, possono convivere o sono invece contrapposte?

Uno scienziato può essere credente e accettare al tempo stesso che l'universo sia stato originato dal Big Bang e che sia stato creato da Dio?

Per il credente c'è una sola risposta: la Scienza è necessaria per affermare l'insostituibilità dell'intelligenza dell'uomo, mentre la Fede porta a quella parte di mistero che dà un significato all'esistenza terrena, facendo riferimento alla relazione dell'uomo con Dio e donando la speranza di un futuro incontro con Lui. Tra loro, quindi, non c'è contrapposizione perché hanno oggetti e metodi diversi per raggiungere la verità.

Per Enrico Medi, scienziato, la Scienza è conoscenza della realtà, ma diviene sapienza nella misura in cui è illuminata dalla Fede e dalla Speranza: **Dio parla a noi attraverso la natura e tutto ciò che la scienza studia ci parla di Dio.**

Ha fatto sue le parole dell'incipit dell'enciclica "Fides et ratio" di Giovanni Paolo II:

«La Fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità».

Canto

Laudato sii, o mi' Signore

Rit. Laudato sii, o mi' Signore (4 v)

E per tutte le tue creature,
per il sole e per la luna,
per le stelle e per il vento,
e per l'acqua e per il fuoco.

Per sorella madre terra,
ci alimenta e ci sostiene,
per i frutti, i fiori e l'erba,
per i monti e per il mare.

Perché il senso della vita,
è cantare e lodarti
e perché la nostra vita,
sia sempre una canzone.



Dal libro della Sapienza (7,15-21)

Mi conceda Dio di parlare con intelligenza e di riflettere in modo degno dei doni ricevuti, perché egli stesso è la guida della sapienza e dirige i sapienti. Nelle sue mani siamo noi e le nostre parole, ogni sorta di conoscenza e ogni capacità operativa.

Egli stesso mi ha concesso la conoscenza autentica delle cose, per comprendere la struttura del mondo e la forza dei suoi elementi, il principio, la fine e il mezzo dei tempi, l'alternarsi dei solstizi e il susseguirsi delle stagioni, i cicli dell'anno e la posizione degli astri, la natura degli animali e l'istinto delle bestie selvatiche, la forza dei venti e i ragionamenti degli uomini, la varietà delle piante e le proprietà delle radici.

Ho conosciuto tutte le cose nascoste e quelle manifeste, perché mi ha istruito la sapienza, artefice di tutte le cose.

[Musica]

Salmo 8

La gloria di Dio e la dignità dell'uomo

O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

**con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.**

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

**che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?**

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

**Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:**

tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,

**gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.**

O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

ESSERE TESTIMONI DI SPERANZA

«Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi chieda della speranza che è in voi». Così ci esorta san Pietro nella sua lettera (1Pt 3,15).

Questa responsabilità oggi è drammatica ed è una delle sfide decisive della Chiesa: **la Chiesa sa donare speranza?** Sa aprire il futuro soprattutto ai giovani? Sa mostrare che vale la pena di vivere e di morire per Cristo?

E come possiamo coltivare la speranza oggi, in tempi che ci appaiono così cupi, tra guerre, crisi climatica e altri disastri che affliggono l'umanità? Che "volto" ha, concretamente, la speranza?

Per rispondere a queste domande abbiamo bisogno di **testimoni che "incarnino" la speranza**: **ENRICO MEDI** è uno di loro, fedele ed entusiasta testimone di speranza.

Nel corso della sua vita, mostrò una grande ricchezza di talenti: scienziato geniale, professore amato, oratore affascinante, politico leale, marito fedele e padre affettuoso... Alla base di tutto questo c'è la **solidità della sua riflessione religiosa**: cercò sempre la sua armonia in Dio, nell'umile consapevolezza dell'uomo di scienza che sa come il vero sapere non è quello che gli si apre dinnanzi nel faticoso lavoro di ricerca, ma quello che Dio mette a nostra disposizione.

Nacque a Porto Recanati (Macerata) il 26 aprile 1911 e a soli 21 anni si laureò in Fisica Pura: fu allievo del premio Nobel Enrico Fermi, che diresse anche la sua tesi di laurea. Negli anni 30 fu a capo del famoso gruppo dei "Ragazzi di via Panisperna", giovani scienziati che si occupavano di fisica nucleare. Capace di osservazioni brillanti, si avviò a una rapida carriera di docente universitario.

A fianco del suo impegno scientifico si collocò molto presto quello politico: nel 1946 fece parte dell'Assemblea Costituente e nel 1948 fu deputato nel primo Parlamento della Repubblica, quando era Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Ma per lui la politica non era il fine, bensì un mezzo per servire il prossimo. Nel 1953 lasciò la politica per dedicarsi interamente alla scienza e all'apostolato, con un'attenzione particolare per i giovani. Fu attivo nell'ambito della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), dove conobbe Enrica Zanini, studentessa di materie scientifiche, che sposò nel 1938 e dalla cui unione nacquero sei figlie.

In campo scientifico ricoprì cariche importanti, fino a diventare vicepresidente dell'EURATOM e si impegnò per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica. Nel 1964 si dimise dall'incarico per gravi motivi di coscienza.

Volto al futuro, palesò uno spiccato spirito europeistico nella linea degasperiana. Fu anche consulente scientifico, e poi amico, di tre papi: Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

Enrico Medi fu anche un **grande divulgatore**, sempre con un profondo senso religioso: manifestò costantemente un **profondo amore per la Parola di Dio, contribuendo a farla conoscere attraverso le sue tante conferenze** di carattere spirituale, ma anche scientifiche e politiche.

Nei suoi libri, insieme a una visione scientifica del cosmo, con la sua visione sapienziale di scienziato credente rilesse “teologicamente” la natura.

Memorabile la lunga diretta RAI TV del primo sbarco dell’uomo sulla Luna il 20 luglio 1969.

Nei suoi discorsi nelle Università, in Associazioni culturali e scientifiche e in TV, si rivolgeva in particolare ai giovani che amava molto, cercando di trasmettere loro l’amore alla vita, la speranza progettuale connessa alla gioventù stessa e una Fede basata sull’abbandono senza timori a Dio, nella certezza di non essere mai ingannati.

Per lui *«**Scienza e Fede sono due luci emanate dalla medesima Fonte, Dio, e mai in contraddizione fra loro: distinte ma non opposte, per vie diverse raggiungono la creatura umana, completandosi e armonizzandosi. (...)***

*Ciò che mi nobilita e mi innalza, non è il conoscere la massa della luna o la velocità orbitale di un satellite (...): la gioia dell'anima mia è dire che **il Creatore del cielo e della terra si è umiliato a venire da me per svelarmi cose che le stelle non conoscono e le galassie non comprendono; che Egli qui è venuto, accanto al mio letto, per confortare con una carezza il mio riposo ed asciugare dolcemente il mio pianto.***

Medi ebbe sempre una visione cristiana del mondo, caratterizzata dalla **speranza, che mai lo abbandonò** e che lo portò a ricercare sempre la verità, con la solida coscienza che **tutto ha origine da Dio che è il nostro fine**.

Ogni mattina iniziava la giornata cibandosi dell’Eucaristia, che gli dava la gioia e la forza per vivere con Fede e Speranza e riconobbe un’ansia di gioia e di pace che solo Dio può colmare e così pregava nella malattia:

*«O Gesù, caro amico mio, per il tuo amore io ti dico che ti amo e che ti amerò sempre sino alla morte; per amore unisco tutte le mie croci della vita ai dolori tuoi, tu dammi la forza di sopportarle perché possa venire nell’eterno amplesso dell’amore tuo. (...) **Spero in Te, Tu puoi tutto.** (...)*

Dopo l’umile culla, dopo la croce insanguinata tu ci hai donato tutto, tutto, tutto. O mio Gesù, voglio sempre vivere con Te, in Te, per Te. Ti aspetto!».

Morì, per una malattia incurabile, il 26 maggio 1974. Nel suo ultimo libro (*“Il mondo come lo vedo io”*), si congedò, descrivendo la sua personale testimonianza di uomo messo alla prova da una **malattia vissuta nella luce della fede**.

L'eredità che ci ha lasciato è estremamente ricca, ma **il tesoro più prezioso è il suo sguardo profetico sul mondo, sempre così denso di Dio**, ma mai distaccato dall'uomo, nella sua pienezza e complessità storica.

Dal 1995 è in corso la causa di beatificazione.

[Video]

FEDE E SCIENZA: due ali per volare verso la libertà

«L'uomo diventa grande quando nella sua piccolezza raccoglie la grandezza dei cieli e lo splendore della terra e al Padre comune li offre in adorazione e in amore».

Queste parole pronunciate da Enrico Medi possono essere considerate la sintesi della sua vita di scienziato credente.

Aveva particolarmente a cuore i giovani: a loro voleva trasmettere la **fiducia** nella vicinanza di Dio, la **speranza** in un futuro migliore e la **gratitudine** per tutto ciò che il Creatore ci ha donato. Così si rivolgeva a loro:

Scritti e discorsi

*«[Di] cosa volete, voi giovani, che vi parli? Ah, non ci parli di problemi religiosi eccetera, ci parli di cose scientifiche! Per quanto ve lo dico, io **non riesco a vedere che differenza ci sia tra cose scientifiche o religiose, è tutta un'unità nella vita** per cui la mia mano, il mio respiro, il mio piede, il mio cuore, pur distinti tra loro, respirano della stessa potenza, dello stesso anelito, dello stesso valore e dello stesso palpito (...).*

Giovani, godete di questo dono che a voi è stato dato e che a noi fu dato. Non perdetevi un'ora sola di giovinezza, perché un'ora di giovinezza perduta non ritorna più. Non la perdetevi in vani clamori (...), ma nell'amore e nella gioia, nel prepararvi con entusiasmo e con speranza. Da una cosa Iddio vi protegga: dallo scetticismo, dal criticismo e dal cinismo. Guai se la giovinezza perde il canto dell'entusiasmo!»

*L'han detto gli astronauti (...) come è bella la terra! (...) Questa nostra terra stupenda, questo nostro piccolo stupendo pianeta, di un colore bianco e azzurro con le sue nubi vorticanti, quasi un manto di benedizione e di speranza. (...) Io prendo voi o stelle nelle mie mani e, tremante nell'umiltà dell'essere mio, vi alzo al di sopra di voi stesse, e in preghiera vi porgo a quel Creatore che solo per mio mezzo voi stelle potete adorare: **l'uomo è più grande delle stelle!** (Prato, 18/04/1970)*

*«**Umiltà e speranza** sono le ali per il volo verso la luce. **Amore e sacrificio** sono i motori che distaccano l'uomo dalla terra delle tenebre (...). **Su queste vie poggia la Fede:** la consapevolezza della Sorgente infallibile delle verità rivelate e l'abbandono senza timori, perché si è certi di non essere mai ingannati. (Da "I giovani come li penso io")*

*«Se non ci fosse pericolo di essere fraintesi, verrebbe da dire che il cristianesimo è esattamente scientifico; ma la verità è un'altra, è che **la scienza per natura sua è cristiana:** cioè ricerca della verità, cioè attenta indagine su quella che è la volontà di Dio che si esprime nell'ordine naturale (scienza) e nell'ordine soprannaturale (...).*

***Sono due strade diverse che portano alla sua Parola nella quale non può esistere contraddizione.** La Fede è più diretta, tocca argomenti di valore infinito, Dio direttamente; la Scienza indaga la natura con i mezzi che le sono propri (...). E man mano che la Scienza procede, la Fede ne riceve conforto: sempre nuove armonie si schiudono al pensiero». (Fede e Scienza)*

«La gente, i giovani, non sono più abituati a prendere una pagina, cinque righe del Vangelo, delle Lettere degli Apostoli, dell'Imitazione di Cristo, leggerle lentamente, fermarci sopra mezz'ora. Soltanto a meditare, senza leggere altro, cioè scavando a fondo nella tortura del proprio spirito.»

E NOI?

Proviamo a guardare dentro noi stessi...

- ★ Cos'è per me la speranza?
- ★ Mi sento pronto/a a dare una risposta a chi mi chiede della speranza che è in me?
- ★ Nella mia vita quotidiana, so "vedere oltre" le cose contingenti?

Preghiera (E. Medi)

Padre nostro, sia fatta la tua volontà

Padre nostro, che ci ami da sempre,
noi diciamo più volentieri:
"Sia fatto quanto piace a noi".

Ma oggi, sulla strada della conversione,
creature deboli e incerte,
abbandonàti nelle tue braccia,
noi diciamo come tuo Figlio, da Betlemme alla Croce:
"Eccoci, o Padre, per fare la tua volontà".

Quando la vita si avventura nei sentieri
tracciati dal tuo amore,
ma ci coglie lo smarrimento dell'esilio,
la crudeltà del despota, l'incomprensione che ci umilia,
fa' che, come Maria di Nazaret,
silenziosamente ti diciamo:
"Come tu vuoi, o Padre".

Quando incombe l'ora oscura della croce
e l'anima è triste fino alla morte
e la paura ci spinge a gridare
che sia allontanata quest'amezza,
aiutaci a pregare:
"Come tu vuoi, o Padre". Amen.

Canto

Lui ci ha dato i cieli

Rit. **Lui ci ha dato i cieli da guardar
Lui ci ha dato la bocca per cantar
Lui ci ha dato il mondo per amar
e tanta gioia dentro al cuor,
e tanta gioia dentro al cuor.**

Non so proprio come far
per ringraziare il mio Signor.
Ci ha dato i cieli da guardar
e tanta gioia dentro al cuor.

E quando un dì con Lui saremo
nella sua casa abiteremo.
Nella sua casa tutta d'or
con tanta gioia dentro al cuor.

Si è chinato su di noi
ed è disceso giù dal ciel
per abitare in mezzo a noi
e per salvare tutti noi.

Lorenzo Milani



La speranza
fondamento dell'educazione

Don Milani fu un prete scomodo per la radicalità del suo pensiero e delle sue scelte, libere, decise, sempre coerenti con la sua vocazione cristiana e fu un gigante dell'educazione, tanto che oggi non si contano in Italia le scuole di ogni ordine e grado che sono intitolate a lui.

Don Lorenzo Milani nella sua esperienza di educatore ripeteva quelle parole bellissime, "**I care**. Mi interessa, mi sta a cuore...". Lo scrive Papa Francesco che, parlando della pandemia e della guerra in cui il mondo è velocemente precipitato, si domanda come la storia che stiamo vivendo interroghi i giovani. La risposta è proprio in quell'avere a cuore ciò che ci accade intorno, con tutte le sue sofferenze. **I care** è la scritta che don Lorenzo Milani aveva voluto campeggiare su una parete della scuola di Barbiana, come insegnamento ai suoi ragazzi, in contrapposizione a quel "me ne frego" che era stato il motto del fascismo. Papa Francesco ha evidenziato con chiarezza "le due grandi sfide del nostro tempo: la sfida della fraternità e la sfida della cura della casa comune", e conclude che esse "non possono trovare risposta se non con l'educazione".

Il problema serio della scuola sono i ragazzi che perde. In **Lettera a una professoressa**, don Lorenzo sottolineava con forza il ruolo fondamentale che l'istruzione ha per la piena umanizzazione e per l'emancipazione dalla povertà e dallo sfruttamento. Precisava sempre: "Il mio classismo è sempre un classismo di cultura. Io chiamo proletari quelli che non hanno istruzione. Faccio soltanto questa questione: di chi non sa usare la parola, non sa intendere, non sa spiegarsi". Per lui allora *la scuola dell'obbligo era "un ospedale che cura i sani e respinge i malati"*, o ancora, di fronte ai ragazzi abbandonati dalle istituzioni scolastiche ad un destino di marginalità, commentava: "*Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo...*". D'altra parte non era affatto permissivo con i suoi ragazzi ai quali faceva scuola anche il sabato e la domenica e ai genitori raccomandava: "*Non ne hanno voglia? fateli studiare per forza. (...) C'è dei figlioli carogne che non vogliono mangiare e voi li forzate. Altrettanto fate per lo studio*".

È straordinario pensare come don Milani abbia scandito il suo tempo nell'esistenza umana prevalentemente con il fare scuola. Ma perché? Perché scuola è acquisizione della cultura, una cultura ampia, luogo dove si impara ad imparare, ma si affinano anche tutte quelle capacità e competenze che ci aiutano a lavorare insieme agli altri, a comunicare con gli altri, a costruire con gli altri un mondo nuovo. Questo tema è di grande attualità. Oggi i nostri ragazzi non hanno le parole e quindi non riescono a cogliere in sé stessi quei giacimenti culturali che loro posseggono, perché ogni ragazzo, ogni persona, è una miniera inesplorata: bisogna solamente scoprirne l'accesso e portarne all'esterno la ricchezza. Questa è la scuola, quella di Socrate, quella di Milani, la scuola maieutica e generativa. Oggi i ragazzi non riescono più a comunicare: tra di loro c'è un senso di solitudine, di povertà comunicativa. La mancanza di parola si vede, ad esempio, nel modo di rapportarsi di molti sui social, perché mancanza di parola è anche mancanza di conoscenza degli strumenti, per cui si manifestano l'aggressività, l'incomprensione di quello che dice l'altro, l'ostilità. Certo, don Milani percepisce per primo che la mancanza della parola significa anche la mancanza degli strumenti che servono a trasmettere, a portare alla luce la parola. Lui utilizzò tutti i mezzi di comunicazione, dal cinema, alla musica, all'arte. Don Lorenzo voleva che i ragazzi si aprissero al mondo. Li mandava all'estero, voleva che imparassero le lingue. È interessante questo quando oggi si tende, a volte, a contrapporre la propria lingua, la propria cultura alle altre. Don Milani, di fronte al fenomeno del multiculturalismo attuale avrebbe considerato le differenze come espressioni di un mondo che è fatto da tante realtà diverse. L'acquisizione di queste culture, di queste lingue, l'acquisizione delle diverse religioni diventa allora un patrimonio di arricchimento di tutti.

I care: mi sta a cuore, mi prendo cura, mi faccio carico, perché il mondo in cui sono io e sono gli altri è lo stesso nostro mondo. Ci si salva tutti o non si salva nessuno. Ecco la grande responsabilità che è la responsabilità politica, e questa si impara a scuola. E se io sono responsabile di fronte ai problemi del mondo, non mi posso mai girare dall'altra parte, non posso dire di non sapere. E a questo ci richiama tutti i giorni Papa Francesco.

Quando a don Lorenzo hanno domandato come facesse a tenere i suoi ragazzi a scuola per 12 ore al giorno e per 365 giorni l'anno, lui ha risposto che non bisogna domandarsi quale metodo utilizzasse, ma come devono essere gli insegnanti. Il che significa che occorre definire la loro funzione: **la funzione dell'amore a cui si richiama tutto. Il Papa lo dice nella *Laudato si'*, nella *Fratelli tutti*. La dimensione dell'amore è sempre maieutica. La dimensione dell'amore è fondamentale: non dobbiamo vergognarci di affermarlo o pensare di sostituire la dimensione dell'amore con le tecniche nell'insegnamento. Mai confondere la ricerca degli strumenti con la ricerca del fine: ecco la radicalità della scuola di don Milani.**

Esci dalla tua terra e va' dove ti mostrerò.

Esci dalla tua terra e va' dove ti mostrerò.

Abramo non partire, non andare, non lasciare la tua terra, cosa speri di trovar?

La strada è sempre quella, ma la gente è differente, ti è nemica, dove speri di arrivar?

Quello che lasci tu lo conosci, il tuo Signore cosa ti dà?

“Un popolo, la terra e la promessa”, parola di Jahvè:

La rete sulla spiaggia abbandonata l'han lasciata i pescatori, son partiti con Gesù.

La folla che osannava se n'è andata, ma il silenzio una domanda sembra ai dodici portar:

Quello che lasci tu lo conosci, il tuo Signore cosa ti dà?

“Il centuplo quaggiù e l'eternità”, parola di Gesù.

Partire non è tutto certamente c'è chi parte e non dà niente, cerca solo libertà.

Partire con la fede nel Signore con l'amore aperto a tutti può cambiar l'umanità.

Quello che lasci tu lo conosci, quello che porti vale di più.

“Andate e predicate il mio Vangelo”, parola di Gesù.



Dal Vangelo secondo Matteo

(Mt 25, 31-40)

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». ⁴⁰E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

Isaia 58,6-10

⁶ Il digiuno di cui mi compiaccio non è *forse* questo: spezzare le catene della malvagità, sciogliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo?

⁷ **Non *consiste forse* nel rompere il tuo pane con chi ha fame, nel portare a casa tua i poveri senza tetto, nel vestire chi è nudo, senza trascurare quelli della tua *stessa* carne?**

⁸ Allora la tua luce irromperà come l'aurora e la tua guarigione germoglierà prontamente, la tua giustizia ti precederà e la gloria dell'Eterno sarà la tua retroguardia.

⁹ Allora chiamerai e l'Eterno ti risponderà, griderai ed egli dirà: "Eccomi!". Se tu togli di mezzo a te il giogo, il puntare il dito e il parlare iniquo,

¹⁰ se provvedi ai bisogni dell'affamato e sazi l'anima afflitta, allora la tua luce sorgerà nelle tenebre e la tua oscurità sarà come il mezzogiorno.

Don Milani nacque a Firenze il **27 maggio del 1923** in una famiglia agiata dell'alta borghesia, secondogenito di Albano Milani e Alice Weiss, di origine ebraica; famiglia di intellettuali, agnostica e anticlericale. Lorenzo visse, quindi, in un ambiente ricco e raffinato. In quegli anni circolavano a Firenze soltanto 15 autovetture, di cui ben due erano di proprietà della sua famiglia. Nessun insegnamento religioso. Quando in Europa iniziarono a spirare pericolosi venti di antisemitismo, Albano e Alice si sposarono con rito cattolico e battezzarono i loro figli, soltanto per mera convenienza. Dopo aver terminato il liceo classico, Lorenzo si appassionò alla pittura; non pensava minimamente di farsi prete. Nell'estate del 1942 era in vacanza a Gligliola. In una cappella sconosciuta, che intendeva affrescare, rinvenne un vecchio messale e una Bibbia la cui lettura lo appassionò tanto. Gli incontri con padre Benzi fecero il resto: Lorenzo visse momenti di una profondità radicale tale che lo portarono non solo alla conversione al Cristianesimo, ma alla vocazione sacerdotale. **Nel novembre del 1943 entrò nel seminario di Cestello in Oltrarno.** Da subito gli pesarono quelle regole, quelle prudenze, quei manierismi che riteneva così lontani ed estranei alla semplicità e allo spirito del Vangelo. Al contrario, il suo approccio alla vita di seminario fu quasi francescano: volle una branda al posto del letto; le scarpe le ricavò da sé con un copertone di motocicletta. Una volta ordinato sacerdote **venne inviato come cappellano a San Donato di Calenzano**, alla periferia di Firenze. Calenzano era un paese in pieno sviluppo, contava già nel suo territorio diverse industrie; la sua popolazione era sempre più attratta dal consumismo. Nel tessuto sociale c'erano sacche di povertà e di analfabetismo che don Lorenzo non riusciva ad ignorare. Ben presto si rese conto che il prete, il ping pong, il calcio non bastavano per portare la gente a Dio. Era necessaria una pastorale diversa: così **fondò una scuola per operai e contadini, per analfabeti e per i poveri**; senza distinzione tra cristiani e comunisti, tra i poveri della parrocchia e quelli del comune. La cosa non piacque ai vertici della curia fiorentina: da cappellano di San Donato don

Milani a fine **novembre del 54 fu nominato priore di Barbiana**, un paesino sperduto di 42 anime dell'appennino toscano. Nomina fatta apposta per spezzarlo, non soltanto per esiliarlo. Invece di infognarsi in inutili polemiche, don Milani non batté ciglio, obbedì. Il 7 dicembre si trasferì a Barbiana. La strada sterrata terminava prima: bisognava percorrere l'ultimo kilometro in uno stretto sentiero tra cespugli e rovi per arrivare in paese. Barbiana non era neanche un paese: la canonica con la piccola chiesa di S. Andrea ed una ventina di case sparse e nascoste nei boschi. Non c'era luce elettrica, né acqua; non arrivava la posta. Dominavano ignoranza e tanta miseria. La prima cosa che fece fu un gesto profetico: **si comprò una tomba**, mostrando di capire il disegno profondo della storia scritta per lui da Dio. Don Milani diede continuità alla sua vita di prete coltivando e realizzando il suo progetto: **dare la parola a chi la parola non l'aveva**. Questa sarà l'anima della scuola di Barbiana. I suoi ragazzi li aveva sottratti ad una vita misera e faticosa nei campi, perché frequentassero la sua scuola per avere il dominio sulla parola. Don Milani morì a 44 anni per un linfoma e fu seppellito nel piccolo cimitero accanto alla canonica. A un anno dalla sua morte **fu condannato dai giudici per apologia di reato per aver difeso il diritto all'obiezione di coscienza**.

VIDEO

Era ancora buio quel mattino di inizio marzo del 1967 quando don Lorenzo, con il breviario in mano, entrò nella piccola chiesa di Barbiana, intirizzito dal freddo. Pioveva a dirotto. Si sistemò lo scialle sulle spalle e si sedette al primo banco. Davanti a lui, il Crocefisso.

Buongiorno Gesù, amico caro. Ti ricordi nella cappella sconsecrata alla Gigliola quando presi a leggere il vecchio messale e la Bibbia dimenticati in quel cassetto polveroso: è così che mi fregasti. La tua Parola entrò in me senza far rumore. Il tuo Amore occupò tutte le stanze del mio cuore. Ti ricordi la faccia di mamma quando le dissi che ero cristiano e gli occhi sbarrati dallo stupore del babbo quando gli comunicai che avevo deciso di diventar prete? Gli anni del Seminario, se potessi, li cancellerei: Gesù, non potevo farmi irreggimentare nella retorica sterile o in regole di facciata. A me piace ciò che mi hai insegnato Tu: "Il vostro parlare sia: sì-sì, no-no".

Arrivai a San Donato di Calenzano acerbo come un dottorino appena laureato in un Pronto Soccorso. Non avevo neanche in retaggio un prete come modello, un curato conosciuto da ragazzo. Allora ho fatto come facevano tutti: organizzai tornei di calcio, di ping pong per adolescenti e giovani. Prevalentemente ricreazione. Nonostante ciò erano sempre meno

numerosi. Poi, quella domenica sera davanti alla balera mi facesti capire... Era finita la serata e uscivano tutti. C'era chi si sbaciucchiava la ragazza, e questo ci sta... Chi aveva bevuto e barcollava... Puzzavano di fumo. Molti di essi li conoscevo, non andavano più in chiesa, né alla sezione di nessun partito. Il lavoro; niente scuola. Nelle ore libere seguono le mode come burattini obbedienti. Il sabato a ballare, la domenica allo stadio. Ebbi la sensazione di essere sommerso dai figli di un proletariato senza speranza. Di giovani destinati ad essere per sempre timidi e subalterni. Senza Futuro. Mi resi conto che a loro mancava la parola. Questi non sanno parlare: questi usano un linguaggio in cui è codificata la loro inferiorità e se lo porteranno per tutta la vita. Il parlare correttamente è una cosa da signori e i signori cominciano già dal linguaggio per esercitare il loro potere su gli ultimi e i poveri. Altro che divertirsi, i figli del popolo devono ritornare a scuola per imparare la parola. Per essi possedere la parola significa comunicare senza difficoltà quanto hanno dentro: opinioni, idee, sentimenti. Possedere la parola significa capire più facilmente se ti stanno ingannando, se l'altro ti sta menando per il naso. Significa utilizzare la propria testa e non lasciarsi manipolare; chiedere leggi più giuste ed eque; utilizzare con discernimento il diritto di voto e il sindacato. Possedere la parola per aprire il cuore alla Parola, per capire la Parola di Dio, dopo secoli di messe in latino. Così organizzai in parrocchia la scuola serale per lavoratori e contadini, cattolici e comunisti, senza distinzione. Ti ricordi il mio disagio quando toglievo il Crocefisso dalla parete dell'aula dove si teneva la lezione per portarlo in quella accanto?

Il fiato era diventato corto e un colpo di tosse sembrò spaccargli il petto.

Don Milani era ammalato da tempo di linfoma, ma affrontava la giornata con l'impegno di sempre. Una breve pausa, e riprese a parlare.

La tosse mi ha tormentato tutta la notte: sono i linfonodi che soffocano i bronchi, mi hanno spiegato i medici. Alla morte del parroco di S. Donato ero certo che non ne avrei preso il posto. Ma che mi facessero priore di Barbiana non lo avrei mai immaginato. Fuori dai... piedi! Non fu facile per me obbedire, per niente facile fare la tua volontà: dalla mia anima incandescente il magma colava da tutte le parti... Non mi ribellerei mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altro andare... Tre giorni per assorbire il colpo. Poi scesi a Vicchio, in Comune, e comprai per me una tomba nel piccolo cimitero, sotto le stelle di Barbiana. In quella parrocchia di montagna di 42 anime, c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeta e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Volevo una

scuola paritaria, aperta a tutti, laica. Non come quella statale in cui il processo di apprendimento è individualistico e competitivo, per essere più bravi degli altri. Volevo una scuola che li accogliesse. Senza cattedra né banchi, senza voti, senza bocciature. Dove si apprendesse insieme. Chi era più veloce ripetesse a chi era più lento nel capire. E, se qualcuno rimaneva indietro, volevo che ci si fermasse tutti ad aspettarlo. Sognavo per loro una scuola inclusiva, dove l'uno si prendesse cura dell'altro. Per questo ponemmo in bella mostra sulla porta dell'aula la scritta in grande, **I CARE**: mi interessa, mi prendo cura dell'altro. Si studiava di tutto, anche l'astronomia, l'educazione civica e la Costituzione. Di pomeriggio si leggevano i vari giornali, commentando insieme le notizie. Si dava importanza alle lingue: parlare la stessa lingua è il primo passo per essere uguali, per superare le diversità che separano individui e popoli, per avviare dialoghi costruttivi e di amicizia. E così i miei ragazzi andarono all'estero a perfezionare le lingue. Di ogni libro di testo c'era una sola copia: ognuno vicino, addossato all'altro, 12 ore al giorno, 365 giorni a l'anno. Mi dissero che ero tocco, esagerato. Quando i miei ragazzi lavoravano 12 ore al giorno perché il pecorino arrivasse sulle loro tavole, la lana nelle loro case in città, non erano affari loro! Una scuola per arrivare maturi davanti alle scelte della vita, insieme. "Lettera ad una Professoressa", la scrivemmo tutti insieme. I ragazzi, mossi dalla rabbia, lucida e ponderata, di essere stati ancora una volta bocciati dalla scuola dell'obbligo che continuava a ignorare i loro bisogni, per ricacciarli una volta per sempre fuori, nei campi, in lavori oscuri, nell'ignoranza. E così si è fuori da tutto. Signore, non si può mettere sullo stesso piano Pierino, il figlio del dottore, che l'edificio scolastico ce l'ha a tre passi da casa, possiede libri, la mamma è insegnante, e Gianni che deve fare un'ora di cammino a piedi per arrivare a scuola, il cui papà fa il fabbro senza scolarizzazione. Non si deve negare che esistono ostacoli e disuguaglianze. "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto l'eguaglianza e la libertà dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...": come vedi l'Articolo III della Costituzione viene ancora disatteso. Signore Gesù, non c'è nulla che sia ingiusto quanto fare le parti uguali fra disuguali. C'è tanta iniquità che non sappiamo cosa pensare. Esiste? Esiste un gruppetto di uomini intorno ad un tavolo con in mano le fila di tutto: banche, industrie, partiti, stampa, mode? Noi non lo sappiamo. Non si può essere neanche ingenui a non dirlo! È come sostenere che tante rotelle si sono messe insieme da sole: ne è venuto fuori un carrarmato che fa la guerra da solo.

Don Milani si asciugò la fronte imperlata dal sudore; le prime luci dell'alba entravano timide dalle piccole finestre della cappella.

L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ è una lettera che mi ha procurato diversi fastidi, tra cui il processo per apologia di reato. Gesù, non potevo tacere: circa 40 giovani sono in carcere perché obiettori e gli ex cappellani militari li insultano definendoli vili, disprezzando la loro eroica coerenza cristiana. Non si può essere vili quando si paga di persona! Se questi signori dividono il mondo in italiani e stranieri, io, come prete, divido il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e devono combattere i ricchi con le uniche armi che approvo: lo sciopero e il voto. Basta usare male la parola Patria, spesso come scusa per essere dispensati dal pensare, per esimersi dal fare le proprie scelte. Noi educatori dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni; che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio. Non ci si può nascondere dietro l'obbedienza ad un ordine: delle nostre azioni risponderemo davanti a Te, o Signore. La guerra è un'atrocità e lo dobbiamo gridare, non dirlo sottovoce solo per crearci l'alibi. Perché la nostra gente non si abitui alla guerra! Abbiamo il dovere di dire che la guerra la decidono i ricchi per i loro appetiti insaziabili; ma la combattono i poveri. Non possiamo essere la Chiesa del Silenzio. Un'altra atroce verità: l'uccisione dei civili. Nella prima guerra mondiale i morti furono 5% civili (deceduti incidentalmente), 95% militari; nella seconda 48% civili e 52% militari; nella guerra di Corea del 1950 84% civili e 16% militari. Non si può più parlare di civili morti incidentalmente ma deliberatamente. Oggi le strategie belliche mirano direttamente ai civili e al territorio...

Un lampo inondò la cappella di una luce accecante che esaltò la bellezza semplice e spontanea del Santo Scolaro, il mosaico fatto dai ragazzi; un fragore spaventoso scosse le finestre.

Signore, la mia corsa volge al termine. Tu la mia vita, la conosci tutta. È la mia umanità, nuda e fragile, che ha avuto bisogno di dire queste parole e porle nelle Tue mani. Per essere senza pesi nell'ora che mi attende. Ho bisogno di chiederti ancora una cosa: per favore, quando avrò lasciato questo mondo, toglimi di dosso la veste rossa del comunista che mi ci hanno appiccicato. Tu sai che non lo sono...

*Don Milani, con un fare distratto, guardò il soffitto e parlando tra sé:
Le stelle cosa fanno in cielo?*

DOMANDE per la riflessione personale



I CARE- MI PRENDO CURA

- Anch'io, fratello tra fratelli, sono chiamato a prendermi cura? Di chi? In che modo?
- Riconosco che bambini, ragazzi, giovani in qualche modo sono affidati anche a me?
- Mi preoccupa della loro crescita serena e della loro educazione, perché diventino pienamente uomini?

YOU CARE - TI PRENDI CURA

- Sono consapevole che ci sono persone che si prendono cura di me? So esprimere la mia riconoscenza?

Preghiamo

Signore, in un tempo di sentimenti senza sapore e modesti, di finti equilibri, ho provato che costruire è più bello che distruggere, dare è più bello che ricevere, lavorare più appassionante che giocare, sacrificarsi più divertente che divertirsi, di più, molto di più.
Signore, fa' che non me ne scordi più. Amen

Don Lorenzo Milani

Tu sei la prima stella del mattino,
tu sei la nostra grande nostalgia,
tu sei il cielo chiaro dopo la paura,
dopo la paura di esserci perduti,
e tornerà la vita in questo mare.

**Soffierà, soffierà
il vento forte della vita,
soffierà sulle vele
e le gonfierà di te. (2v.)**

Tu sei l'unico volto della pace,
tu sei la speranza nelle nostre mani,
tu sei il vento nuovo sulle nostre ali,
sulle nostre ali soffierà la vita,
e gonfierà le vele per questo mare.

**Soffierà, soffierà
il vento forte della vita,
soffierà sulle vele
e le gonfierà di te. (2v.)**



Monaci di Tibhirine



La speranza
principio della fraternità

Concepito come i grandi monasteri dell'Occidente, Tibhirine era stato costruito come una fortezza, al centro di una grande proprietà, dove i monaci pregavano, lavoravano e vivevano in modo semplice e fraterno, dando aiuto materiale e insegnando agli abitanti del luogo, di origine berbera, un modo razionale e moderno di praticare l'agricoltura. Per circa trent'anni, Tibhirine visse come il lembo di un monastero francese in terra algerina. Con la sanguinosa guerra d'indipendenza dal colonialismo francese, durata otto anni e terminata nel 1962, iniziò il grande esodo dei cristiani, che rientrarono in Francia; i monaci restarono in condizioni di povertà nella Chiesa algerina. Manifestavano un profondo amore per la terra dove il Signore li aveva inviati, l'Algeria, con attenzione e rispetto verso il suo popolo.

La scelta politica del socialismo da parte del governo algerino fu purtroppo fallimentare, tanto che nel 1988 il Paese era a tal punto degradato che i disordini nella capitale e in altre città divennero continui, così si consegnò a un Islam rigorista che dichiarava guerra all'Occidente corrotto. L'intera regione di Medea, dove si trovava il monastero di Tibhirine, divenne un feudo del Fronte Islamico di Salvezza, che nel 1990 aveva vinto le elezioni nella maggior parte dei comuni algerini.

All'inizio del 1992 l'esercito intervenne con un colpo di stato: annullò le elezioni e sciolse il partito che ne era risultato vincente. Nacquero allora i gruppi armati: l'Esercito Islamico di Salvezza e il Gruppo Islamico Armato. Incominciarono gli attacchi anche ai civili e si intimò agli stranieri di lasciare il Paese. L'Algeria piombò nel caos e nel terrore di una spietata guerra civile.

La notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, il priore del monastero cistercense (trappista) di Nostra Signora dell'Atlante a Tibhirine in Algeria, padre Christian de Chergé, e sei monaci vennero rapiti. In precedenza, dopo un lungo discernimento seguito a una prima visita da parte di uomini armati, i monaci avevano scelto di restare, per non abbandonare il popolo algerino e per mantenersi fedeli al voto di stabilità previsto dal loro Ordine. Il 21 maggio 1996 un comunicato del Gruppo Islamico Armato (GIA), annunciò la loro uccisione.

I sette monaci sono stati inseriti nella causa di beatificazione che contava in tutto diciannove martiri uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996. La loro beatificazione è stata celebrata nella basilica di Nostra Signora di Santa Cruz a Orano, l'8 dicembre 2018, sotto il pontificato di papa Francesco. I resti mortali dei sette monaci, dei quali furono ritrovate solo le teste, sono venerati nel cimitero del monastero di Nostra Signora dell'Atlante.

Io lo so, Signore, che vengo da lontano,
prima nel pensiero e poi nella Tua mano,
io mi rendo conto che Tu sei la mia vita
e non mi sembra vero di pregarti così:
“Padre d’ogni uomo” e non Ti ho visto mai,
“Spirito di vita” e nacqui da una donna,
“Figlio mio fratello” e sono solo un uomo,
eppure io capisco che Tu sei verità.

**E imparerò a guardare tutto il mondo
con gli occhi trasparenti di un bambino
e insegnerò a chiamarti “Padre nostro”
ad ogni figlio che diventa uomo. (2 v)**

Io lo so, Signore, che Tu mi sei vicino,
luce alla mia mente, guida al mio cammino,
mano che sorregge, sguardo che perdona,
e non mi sembra vero che Tu esista così.
Dove nasce amore Tu sei la sorgente,
dove c’è una croce Tu sei la speranza,
dove il tempo ha fine Tu sei vita eterna:
e so che posso sempre contare su di Te!

**E accoglierò la vita come un dono,
e avrò il coraggio di morire anch’io,
e incontro a Te verrò col mio fratello
che non si sente amato da nessuno. (2 v)**



Dal Vangelo secondo Giovanni

(Gv 15, 1- 17)

¹ “Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiuolo. ² Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via, e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più. ³ Voi siete già puri a motivo della parola che vi ho annunciata. ⁴ Dimorate in me e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dare frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. ⁵ Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla. ⁶ Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio e si secca; questi tralci si

raccogliono, si gettano nel fuoco e si bruciano. ⁷ Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quello che volete e vi sarà fatto. ⁸ In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto, così sarete miei discepoli.

⁹ Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi; dimorate nel mio amore. ¹⁰ Se osservate i miei comandamenti, dimorerete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore. ¹¹ Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa.

¹² Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. ¹³ Nessuno ha amore più grande che quello di dare la sua vita per i suoi amici. ¹⁴ Voi siete miei amici, se fate le cose che vi comando. ¹⁵ Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore, ma voi vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio. ¹⁶ Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi, e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia permanente; affinché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, egli ve lo dia. ¹⁷ Vi comando questo: che vi amiate gli uni gli altri.

Salmo 133 (132)

*Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!*

*È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.*

*È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.*

LA VITA: UN DONO CHE SI FA DONO

Chi erano i sette monaci di Tibhirine? Erano uomini differenti tra loro per origine, provenienza e competenza. Il figlio di un militare; un medico; un ex sessantottino; un contadino; un prete educatore di strada; un idraulico e un insegnante avevano una cosa in comune: tutti avevano scelto Dio.

La vita insieme nel monastero, in un'Algeria devastata dalla violenza della guerra civile, li aveva educati a non avere paura dei «fratelli della montagna» (i terroristi), né dei «fratelli della pianura» (l'esercito). Celebrare, pregare, coltivare, curare, ascoltare, dialogare: questa era la loro vita quotidiana, fatta di incontri con la gente semplice e indifesa del luogo. Il loro cristianesimo era nel segno della vicinanza nei confronti della comunità islamica, privo di ogni intento di proselitismo, intessuto del valore supremo della fraternità.

La loro vita fu testimonianza di comunione, la dimensione cristiana per eccellenza, poiché “Dio è comunione” (1Gv).

Comunione con Dio nella preghiera contemplativa

Il monaco viene al monastero per servire Dio, vivendo quanto più profondamente possibile l'unione personale con Dio a cui ogni essere umano è chiamato. Tutta la sua vita consiste nel lasciarsi trasformare, giorno per giorno, a immagine di Cristo, dall'azione dello Spirito Santo. Il modo in cui ciascuno dei sette fratelli visse nel profondo del cuore questa unione mistica fa parte del segreto di Dio. Uno di essi, Christophe, ci ha permesso di intravedere nei suoi scritti questo dialogo interiore. Il suo diario degli ultimi tre anni drammatici dimostra come tutti gli avvenimenti quotidiani si trasformavano in preghiera e in occasione per lasciar sgorgare l'intensità dell'amore.

“Oh, se morire potesse arrestare ed impedire la morte di tanti altri ancora, o, allora, volentieri, come si dice volentieri: sì, mi offro come volontario.” (20/12/1994). “Ti chiedo quest’oggi la grazia di diventare servo / e di donare la mia vita / qui / come riscatto per la pace / come riscatto per la vita / Gesù attirami / nella tua gioia / d’amore crocifisso” (25/07/1995).

Comunione tra fratelli dentro una comunità.

Questi fratelli non hanno vissuto la loro relazione mistica con Dio come individui isolati, ma come comunità. Era un'autentica comunità cristiana: non la riunione di amici che si riuniscono per delle affinità particolari o perché uniti dalle stesse idee o dagli stessi progetti. No, una comunità

cristiana è formata da un gruppo di persone molto diverse le une dalle altre sotto tutti i punti di vista, che Dio ha riunito per farne il sacramento della sua presenza. Ogni membro di questa comunità di Tibhirine aveva una propria storia personale; un percorso vocazionale caratteristico; una personalità ben definita. E tuttavia erano giunti, soprattutto durante gli ultimi tre anni, non solo a vivere una comunione molto profonda tra di loro, ma anche ad avere una perfetta intesa nelle decisioni, radicata nella profonda vita di preghiera di ciascuno di loro.

Comunione di questa comunità con i vicini.

Tra questi monaci e la gente che li circondava, algerina di fede musulmana, si erano creati dei legami di profonda amicizia. La persona che maggiormente contribuì a creare tali legami fu senz'altro fratello Luc che, per cinquant'anni, prestò assistenza medica a chiunque si presentasse a lui, senza mai fare differenze di nazionalità, appartenenza politica o religione. Tutti lo amavano e lo rispettavano, perché tutti sapevano di essere amati e rispettati da lui. All'inizio il suo dispensario suppliva l'assistenza medica pubblica, che ancora non c'era. Ma la gente continuò ad andare da lui, anche dopo l'istituzione di altri dispensari e ospedali pubblici nella regione, perché trovava in lui non solo un medico che formulava diagnosi quasi sempre esatte, ma anche un uomo di Dio, che incarnava la sollecitudine pastorale di Gesù per gli ultimi. Uomo di grande libertà interiore, non temeva nulla: nessuna minaccia, di qualsiasi provenienza, avrebbe potuto impedirgli di testimoniare, anche a rischio della vita, l'amore a chiunque avesse avuto bisogno di essere curato.

Comunione di credenti con altri credenti

Nel momento in cui si consumò la loro testimonianza, Christian era il superiore del gruppo. Nato in una famiglia di militari, aveva trascorso l'infanzia in Algeria, dove la madre lo aveva formato a un profondo rispetto dell'algerino e del musulmano. Era tornato in Algeria durante la guerra, come giovane ufficiale. Dapprima prete secolare della diocesi di Parigi, sentì poi la vocazione alla vita contemplativa e scelse il monastero di Notre-Dame de l'Atlas a Tibhirine. Con il consenso dei superiori, fece a Roma studi di lingua e di cultura araba. Avendo sviluppato una conoscenza abbastanza approfondita e un grande amore per la religione islamica, coinvolse la sua comunità nel dialogo interreligioso.

Nel 1993, quando in Algeria fu bloccato il risultato delle elezioni e il paese sprofondò in una spirale di violenza, si intimò agli stranieri di lasciare il paese, sotto pena di venire uccisi.

Anche i monaci di Tibhirine dovettero prendere una decisione e scelsero di restare.

Il 14 dicembre dello stesso anno, quando 12 croati cristiani che lavoravano a quattro chilometri dal monastero, furono sgozzati, il problema si presentò in modo più immediato e ancora di più dopo la visita di un commando armato, nella notte di Natale. Dopo un lungo discernimento nella preghiera, essi confermarono la scelta di restare. I monaci di Tibhirine non desideravano affatto il martirio. Non erano degli esaltati. Se scelsero di restare era per una esigenza di fedeltà. I fratelli erano consapevoli che anche la popolazione del luogo era stretta, come in una morsa, tra due violenze opposte, e non poteva scegliere di fuggire. Per i monaci, fuggire, allora, sarebbe stato mancare di solidarietà con coloro dei quali avevano condiviso la vita in tempo di pace. Mohammed, il custode, aveva detto a Christophe: *“Voi avete ancora una piccola porta dalla quale potete andarvene. Ma noi, no, nessuna via, nessuna porta”*. E Moussa, un operaio, aveva detto a Christian: *“Se partite, voi ci private della vostra speranza e ci togliete la nostra speranza”*. Non sarebbe stato cristiano partire.

E restarono.

Da monaci contemplativi analizzavano attentamente la situazione del paese, per dare a quella concreta situazione politica, nella loro vita, una risposta evangelica. *“La violenza mi uccide ed io debbo trovare da qualche parte un appoggio, per non lasciarmi travolgere da questo flusso di morte”* scriveva Christophe nel suo diario (11/07/1995).

La loro permanenza divenne presto una presenza importuna.

Durante un ritiro predicato ad Algeri, a un gruppo di laici, l'8 marzo 1996, Christian commentava con forza il comandamento della Scrittura: *“Non uccidere”*, applicandolo a tutte le situazioni del paese e terminava con una serie di frasi lapidarie: *“Non uccidere il tempo” ... “Non uccidere la fiducia” ... “Non uccidere la morte” ... “Non uccidere il paese” ... “Non uccidere il musulmano” ... “Non uccidere la Chiesa” ...* Due settimane dopo, lui e i suoi fratelli venivano sequestrati e due mesi dopo cadevano vittime di questa violenza.

Quando, nella notte dal 26 al 27 marzo 1996 un gruppo di uomini armati si presentò al monastero e li condusse via, coloro che li vedevano attraversare il paese, scortati da uomini armati, pensavano stessero seguendo dei terroristi. In realtà, seguivano Cristo.

Nessuno di loro desiderava il martirio. Essi amavano la vita e temevano la morte. Ma avevano coscientemente ed esplicitamente accettato la morte, se questa fosse stata la volontà di Dio. In una lettera circolare all'Ordine del 21 novembre 1995 avevano scritto: *“La morte brutale – di uno di noi o di*

tutti insieme – non sarebbe che la conseguenza di aver scelto di vivere nella sequela di Cristo.”

Se era necessario morire, volevano morire bene! Il vecchio fratello Luc il 31 dicembre 1993 aveva espresso questa intenzione alla preghiera universale dell'Eucaristia: *“Signore, donaci la grazia di morire senza odio nel cuore”*.

VIDEO

Quando si profila un “ad-Dio”

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio”, doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo. È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che ne pensa!". Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo "grazie" in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch'Allah.

Algeri, 1° dicembre 1993

Tibhirine, 1° gennaio 1994



Alcune domande per la riflessione personale

- Riesco a riconoscere coloro che professano altre religioni come fratelli da rispettare e amare?
- Il martirio è per pochi cristiani o ci riguarda tutti?
- Padre Christian perdona chi gli toglie la vita, lo chiama “amico dell’ultimo minuto”, lo ringrazia. Come è possibile?

Voi che credete
voi che sperate
correte su tutte le strade, le piazze
a svelare il grande segreto.
Andate a dire ai quattro venti
che la notte passa
che tutto ha un senso
che le guerre finiscono
che la storia è uno sbocco
che l'amore alla fine vincerà l'oblio
e la vita sconfiggerà la morte.

Voi che l'avete intuito per grazia
continue il cammino
spargete la vostra gioia
continue a dire
che la speranza non ha confini.

Il vento che viene da dietro le dune
Che soffia la sabbia sulle carovane
Racconta di un odio che cresce profondo
E di un male che ha il peso del mondo

Dilaga la notte nel cuore dell'uomo
Lo acceca il veleno di un odio furioso
E il pugno che piomba ed affonda il coltello
Non sa più che colpisce un fratello

Padre mio
Se dovesse toccare anche a me
Questo calice
Vorrei dare la vita per Te
E per questa mia gente
Anche per chi verrà nella notte
Con una spada a portarmi la morte

**Il mio ultimo pensiero è per te
Amico dell'ultimo minuto
Che non avrai saputo
Quel che facevi
Stanne certo ti perdono
E vorrei che sulle mani ti restasse
Non il sangue ma il profumo
Di un amore che non sai
Seme che forse sboccherà
Anche in te**

**In sha' Allah
In sha' Allah
Shalom**

Qualcuno dirà che avrà vinto la morte
Che è vano il perdono che è folle l'amore
Invece io credo che s'aprirà il cielo
Finalmente vedrò senza velo

Io vedrò
Nella luce del Padre vedrò
Tutti gli uomini
Li saprò una vera famiglia
Popoli insieme
E vedrò dentro il volto di Dio
Che si rispecchia il tuo volto ed il mio

**Il mio ultimo pensiero è per te
Amico dell'ultimo minuto
Che tu non sia perduto
Ti dico addio
Nel Suo abbraccio di perdono
E vorrei che ci accogliesse in paradiso
Nello stesso paradiso
Il Padre tuo e mio
Il Padre nostro e solo Dio
Di tutti e due**

**In sha' Allah
In sha' Allah
In sha' Allah
In sha' Allah**

Shalom



Adriano Olivetti



La speranza
sogno di un mondo nuovo



Adriano Olivetti fu l'imprenditore celebre in tutto il mondo per le sue macchine da scrivere e perché aveva fatto della parola **COMUNITÀ** il proprio modo di vivere, di fare impresa, di fare cultura, di fare storia con lungimiranza imprenditoriale e coerenza etica. In Olivetti la vita era diversa da qualsiasi altra fabbrica italiana, perché l'organizzazione del lavoro comprendeva **un'idea di felicità collettiva** che automaticamente creava efficienza ed entusiasmo nei lavoratori. Voleva trasformare tutta la sua città, Ivrea e il Canavese, in una comunità dove fosse diffuso un buon tenore di vita e un'armonia sociale capace di creare bene per tutti, non solo per l'azienda. Adriano riteneva che la fabbrica non fosse semplicemente un insieme di operai e macchinari per creare profitto, ma che il profitto andasse reinvestito nel tessuto sociale circostante.

Può l'industria darsi dei fini? Possono questi trovarsi semplicemente negli indici dei profitti? Vi è qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita della fabbrica? La nostra società crede nei valori spirituali, nei valori della scienza, dell'arte e della cultura. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina e nella sua possibilità di elevazione e di riscatto. Una società che non crede nei valori spirituali non crede nemmeno nel proprio avvenire, non potrà mai avviarsi verso una meta comune e affogherà la comunità nazionale in una vita limitata, meschina, corrotta.

Tutta la sua vita ebbe un unico filo conduttore: la ricerca di un'armonia che facesse star bene tutti, perché era convinto che un uomo amato è sempre un uomo migliore. Anche i profitti gli diedero ragione: la Olivetti divenne una multinazionale conosciuta e apprezzata in tutto il mondo, tanto che i suoi computer vennero utilizzati anche dalla NASA.



L'obiettivo ambizioso che oggi Olivetti ci consegna è quello che è davvero possibile conseguire il profitto attraverso una dimensione etica, fatta di verità, bellezza e giustizia.

Tu che abiti al riparo del Signore
E che dimori alla sua ombra
Di' al Signore mio Rifugio
Mia roccia in cui confido.

E ti rialzerà, ti solleverà
Su ali d'aquila ti reggerà
Sulla brezza dell'alba ti farà brillar
Come il sole, così nelle sue mani vivrai.

Dal laccio del cacciatore ti libererà
E dalla carestia che distrugge
Poi ti coprirà con le sue ali
E rifugio troverai.

E ti rialzerà, ti solleverà
Su ali d'aquila ti reggerà
Sulla brezza dell'alba ti farà brillar
Come il sole, così nelle sue mani vivrai.

Non devi temere i terrori della notte
Né freccia che vola di giorno
Mille cadranno al tuo fianco
Ma nulla ti colpirà.

E ti rialzerà, ti solleverà
Su ali d'aquila ti reggerà
Sulla brezza dell'alba ti farà brillar
Come il sole, così nelle sue mani vivrai.

E ti rialzerò, ti solleverò
Su ali d'aquila ti reggerò
Sulla brezza dell'alba ti farò brillar
Come il sole, così nelle mie mani vivrai.

Il pane è nato per nutrire e per essere condiviso: la speranza è pane condiviso. Lo scandalo è il pane accumulato negli artigiani dei prepotenti, che non allietta la madia degli umili, che non sfama la bocca dei poveri, che non genera speranza.



Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-13

¹ Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ² e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. ³ Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴ Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵ Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶ Diceva così per metterlo alla prova; egli, infatti, sapeva bene quello che stava per fare. ⁷ Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸ Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹ «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰ Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹ Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. ¹² E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³ Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

¹ Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!

² È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

³ È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione

48 e la vita per sempre.

Il mondo nuovo: LA VISIONE

Adriano Olivetti nasce l'11 aprile 1901 nelle vicinanze di Ivrea. Il padre Camillo, fondatore della azienda Olivetti, era ebreo agnostico e la madre valdese praticante. Dal padre ereditò l'occhio visionario dell'imprenditore; dalla madre lo stile solidale attento al bene comune; non venne circonciso e non venne battezzato.

Ancora adolescente, nel 1914, viene spinto dal padre a lavorare nella catena di montaggio per stare a stretto contatto con operai.

Imparai ben presto a conoscere e odiare il lavoro in serie: una tortura per lo spirito che stava imprigionato per delle ore che non finivano mai, nel nero e nel buio di una vecchia officina.

Conseguita la laurea in ingegneria chimica, sempre spinto dal padre si recò negli Stati Uniti per visitare le industrie più avanzate; si convinse così a lavorare nella fabbrica paterna divenendo nel 1932 direttore generale.

Percorsi rapidamente, in virtù del privilegio di essere il figlio del principale, una carriera che altri, sebbene più dotati di me, non avrebbero mai percorsa. Imparai i pericoli degli avanzamenti troppo rapidi, l'assurdo delle posizioni provenienti dall'alto.

[Video]

Olivetti iniziò subito a modernizzare l'azienda dando corpo a quello che verrà chiamato lo "stile Olivetti", fondato sulla convinzione che il benessere degli operai coincideva con il benessere dell'azienda e che l'attività di un'impresa non dovesse assicurare solo profitti, ma anche realizzare lo sviluppo sociale, culturale e umano di chi ci lavorava.

La fabbrica non può guardare solo ai profitti, deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia. Io penso la fabbrica per l'uomo, non l'uomo per la fabbrica, in fabbrica si tengono continuamente concerti, mostre, dibattiti. La biblioteca ha decine di migliaia di volumi e riviste di tutto il mondo. Alla Olivetti lavorano intellettuali, scrittori, artisti, alcuni con ruoli di vertice. La cultura qui ha molto valore.

A chi lo accusava di avere idee utopistiche, rispondeva:

Beh, ecco, se mi posso permettere, spesso il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande.

Il mondo nuovo: AL CENTRO LA PERSONA

Aveva creato un sistema di servizi sociali per i lavoratori, che comprendeva quartieri residenziali, ambulatori medici, asili, mensa, biblioteca, teatro, cinema e attività ludico-culturali gratuite. Non erano fattori progettati per rendere più produttiva la manodopera, quanto piuttosto frutto della vocazione dell'azienda a esistere non solo in funzione di sé stessa e del proprio profitto, ma per dare valore alla vita di tutti coloro che a vario titolo con essa entravano in relazione. Non esisteva divisione tra operai e dirigenti, perché qualsiasi lavoratore, indipendentemente dalla mansione, era fondamentale per l'azienda.

E voglio anche ricordare come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o ancora da quale regione d'Italia egli e la sua famiglia provenisse.

Si era impegnato a ridurre le ore della giornata lavorativa mantenendo invariato il salario e le grigie pareti delle fabbriche con lui si trasformano in chiare vetrate, ora patrimonio dell'UNESCO, perché la bellezza era necessaria allo sviluppo armonico di ogni persona.

Adriano collaborava, assumeva e invitava in azienda artisti, scrittori, disegnatori e poeti, poiché riteneva che la fabbrica avesse bisogno di creatività e sensibilità. Non è un caso che negli anni in cui gli scioperi imperversavano ovunque, nella Olivetti non è mai stata indetta un'ora di sciopero.

Il venerdì, nel Salone, capita di ascoltare Gassman che recita poesie, di assistere a uno spettacolo del Piccolo Teatro di Milano, di vedere dal vivo grandi campioni dello sport come Coppi e Bartali o di partecipare a un dibattito con intellettuali del livello di Moravia e Pasolini.

Nonostante fosse spesso considerato un ingenuo visionario, i fatti gli diedero ragione: le vendite e i profitti aumentarono rapidamente, l'azienda si sviluppò, anche all'estero, così la Olivetti divenne conosciuta e apprezzata in tutto il mondo.

Il mondo nuovo: LA COMUNITÀ

Nei nostri paesi una percentuale molto piccola della ricchezza prodotta dalla nostra attività economica torna alla comunità, Troppi lavoratori si chiedono se non c'è qualcosa di fundamentalmente ingiusto e tragico nel fatto che la ricchezza che essi creano non venga utilizzata per meglio soddisfare i bisogni e risolvere i problemi della comunità che gridano urgenza.

La nostra speranza consiste in una vita in cui la lotta non sia per il denaro e per il potere, ma in uno sforzo per il bene della Comunità, per la vita e l'affermazione dei suoi figli, ciascun uomo saprà così di essere parte di un corpo più grande di lui.

Olivetti credeva che solo attivando un corpo intermedio tra Stato e cittadino, la “comunità”, si potesse rinsaldare il legame sociale, cioè la “democrazia”.

Solo ridando dignità al lavoro si può ricreare quel circolo virtuoso di fiducia negli uomini capace di restituire speranza nelle istituzioni pubbliche, e non solo sfiducia e disprezzo... La comunità non è altro che il “diaframma umano fra individuo e stato”.

In Olivetti, nel 1946, nacque una casa editrice, le *Edizioni di Comunità*, finalizzata a pubblicazioni di vario interesse e tese alla diffusione del “nuovo mondo”, nel quale la Comunità avrebbe avuto il compito di garantire lo sviluppo della persona e della società.

L'espressione politica di queste idee fu il *Movimento Comunità*, formazione di ispirazione socialdemocratica fondata nel 1947, che cercava di riproporre su scala nazionale la sperimentazione che Olivetti aveva fatto ad Ivrea e nel Canavese.

Io voglio che la Olivetti non sia solo una fabbrica, ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici! ...

Per guidare gli uomini nella loro vita di ogni giorno e nella loro breve vita terrena, occorre che i valori dello spirito, Verità, Giustizia, Bellezza, Amore possano realmente prendere il predominio e il sopravvento. Una società che non crede nei valori spirituali non crede nemmeno nel proprio avvenire e non potrà mai avviarsi verso una meta comune, affogherà la comunità nazionale in una vita limitata, meschina e corrotta senza alcun fine organizzato e consapevole, se non quello fraudolento di ingrandire la potenza del proprio partito, favorendo clientele e interessi

particolari. La bellezza, insieme all'amore, la verità e la giustizia, rappresenta un'autentica promozione spirituale. Gli uomini, le ideologie, gli Stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici, non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà.

La speranza NEL VANGELO

Nel 1950 con il battesimo si accostò definitivamente alla Chiesa cattolica, sebbene il Vangelo lo avesse condotto durante tutta la vita.

... solo dopo la morte di mia madre venne a cessare la ragione sentimentale e umana che mi tratteneva dall'entrare nella Chiesa cattolica che da un punto di vista teologico era nella mia coscienza certamente l'unica universale e eterna.

I suoi più stretti collaboratori ricordano che alle porte di Ivrea si era fatto costruire un pensatoio scavato tra le rocce, dove amava passare alcune ore della giornata.

Dio mi provò, in segreto, un giorno, proponendomi la parabola del giovane ricco al quale Gesù propose di rendere tutto ciò che possedeva per darlo ai poveri. Il mio spirito, liberato dalle corruzioni terrene, fu pronto a obbedire a questo comandamento. Ma questo sacrificio non fu fatto e non sarà fatto, perché devo compiere il mio dovere che è lavorare, come servo di Dio, a costruire la sua città, là dove sarà finito il regno del Denaro. Io amo i poveri, i diseredati, quelli che soffrono, cui manca un tetto o una coperta o un mantello. La redenzione dalla miseria la lotta contro l'egoismo è la mia vita.

Olivetti rivendicava la supremazia delle forze spirituali, ma era convinto che essa dovesse fondarsi su solidi presupposti materiali, primo fra tutti il lavoro, che per lui era vocazione e non poteva essere concepito come il prezzo da pagare affinché “la vita vera” (interessi, relazioni...) fosse possibile.

Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Conoscevo il nero di un lunedì nella vita di un operaio. Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva: il lavoro è tormento dello spirito quando non serve un nobile scopo. Diviene così necessario organizzare la vita in fabbrica

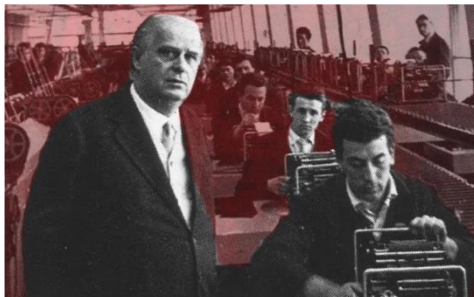
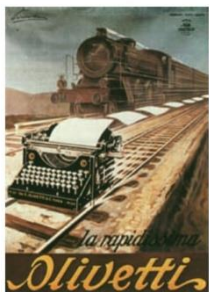
in modo da poter lavorare non per altro o per altri, ma per prima cosa per la soddisfazione di noi stessi e per il bene di coloro che sono con noi.

Nel 1957, spinto dalla volontà di *costruire un'umanità migliore nella città dell'uomo, in attesa della città di Dio*, tentò l'ingresso in politica candidandosi alle amministrative con il Movimento Comunità; divenne così sindaco della città di Ivrea. L'anno successivo il Movimento si presentò anche alle elezioni politiche, ma non ebbe il riscontro sperato: l'unico ad essere eletto fu Olivetti, che l'anno seguente decise di cedere il proprio seggio.

Certamente non fu capito e, talvolta, aspramente osteggiato dal mondo politico e imprenditoriale a lui contemporaneo. Aveva il difetto imperdonabile di additare all'Italia un modello rigoroso di impresa, rivoluzionario per le consuetudini di gran parte dell'imprenditoria nostrana, di ieri come di oggi.

Quando si parla dell'Olivetti non si parla semplicemente di un'idea, di un progetto, di un sogno, ma di una realtà concreta, di qualcosa che è esistito per davvero. La morte lo colse all'improvviso, da solo, il 27 febbraio del 1960 su un treno diretto verso la Svizzera, interrompendo una vita tutta protesa verso il futuro. In un periodo in cui imperversa la lotta tra capitalismo e comunismo, Adriano non parlò mai di proprietà, di possesso, di lotta di classe; consapevole del tempo limitato concesso ad ogni uomo, preferiva parlare di **“servire”**, di **“gestire”**, di **“costruire”**, perché ciò che viene dato in consegna deve essere sapientemente tutelato, conservato e un giorno tramandato.

Senza una rinnovata educazione morale fondata sull'Evangelo, ogni rivolgimento politico sarà insufficiente e le cause profonde della catastrofe mondiale, la propaganda di odio, le divisioni, non si spegneranno.



DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE



** Che cosa significa portare uno sguardo di speranza nel tuo lavoro?*

** Quale urgenza cogli nella nostra società che richiede lo sforzo sinergico di tutti cristiani per rendere visibile la città dell'uomo?*

** Utopia è il modo per liquidare ciò che non si ha il coraggio o la voglia di fare: c'è un luogo nella tua vita, dove potresti essere più coraggioso?*

PREHIAMO INSIEME

Padre che ci affidi il pane quotidiano per viverne e dividerlo, aiutaci a fare del nostro e dell'altrui lavoro cibo di dignità, di fraternità e di giustizia.

Gesù che hai condiviso con noi umanità, sostieni chi lotta e soffre per l'assenza e la precarietà del lavoro e facci generosi e laboriosi nel distribuire semi profetici di giustizia e di futuro.

Spirito Santo, forza di cambiamento, donaci di saper usare la nostra intelligenza perché anche il lavoro, l'economia e la politica possano essere strumenti di bellezza e di speranza, specialmente per gli ultimi della terra.

Ispira le nostre azioni e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento.
Per Cristo nostro Signore

Con te faremo cose grandi,
il cammino che percorreremo insieme;
di te si riempiranno sguardi,
la speranza che risplenderà nei volti.
Tu la luce che rischiara, tu la voce che ci chiama.
Tu la gioia che dà vita ai nostri sogni.

Parlaci Signore come sai
sei presente nel mistero in mezzo a noi;
chiamaci col nome che vorrai
e sia fatto il tuo disegno su di noi.
Tu la luce che rischiara, tu la voce che ci chiama
Tu la gioia che dà vita ai nostri sogni.

Con te faremo cose grandi,
il cammino che percorreremo insieme;
di te si riempiranno sguardi,
la speranza che risplenderà nei volti.
Tu l'amore che dà vita, tu il sorriso che ci allietta.
Tu la forza che raduna i nostri giorni.

Guidaci, Signore, dove sai,
da chi soffre, chi è più piccolo di noi;
strumenti di quel Regno che tu fai,
di quel Regno che ora vive in mezzo a noi.
Tu l'amore che dà vita, tu il sorriso che ci allietta.
Tu la forza che raduna i nostri giorni





**UN SOGNO SEMBRA UN SOGNO
FINCHÉ NON SI COMINCIA A LAVORARCI**

Colinus de Vito

PIETRO



**Il cammino
che conduce alla fede**

Canto: Vieni e seguimi

Lascia che il mondo vada per la sua strada.
Lascia che l'uomo ritorni alla sua casa.
Lascia che la gente accumuli la sua fortuna.
Ma tu, tu vieni e seguimi, tu vieni e seguimi.

Lascia che la barca in mare spieghi la vela.
Lascia che trovi affetto chi segue il cuore.
Lascia che dall'albero cadano i frutti maturi.
Ma tu, tu vieni e seguimi, tu vieni e seguimi.

E sarai luce per gli uomini
e sarai sale della terra
e nel mondo deserto aprirai
una strada nuova. (2v)

E per questa strada va', va'
e non voltarti indietro, va'.
...e non voltarti indietro.

† Dal Vangelo secondo Matteo (26, 69-75)

Pietro era seduto fuori, nel cortile, quando una serva si avvicinò a lui e gli disse: «Anche tu stavi con quell'uomo della Galilea, con Gesù.» Ma Pietro negò davanti a tutti dicendo: «Non so nemmeno che cosa vuoi dire. Poi se ne andò verso la porta del cortile. Là, un'altra serva lo vide e disse a quelli che erano vicini: «Questo era con Gesù di Nàzaret.» Ma Pietro negò ancora e disse: «Giuro che non conosco quell'uomo.»

Poco dopo, alcuni dei presenti si avvicinarono a Pietro e gli dissero: «Certamente tu sei uno di quelli: si capisce da come parli che sei della Galilea.» Allora Pietro cominciò a giurare e a svergognare che non era vero e diceva: «Io non lo conosco nemmeno!» Subito dopo un gallo cantò. In quel momento Pietro si ricordò di quel che gli aveva detto Gesù: “Prima che il gallo canti, per tre volte avrai detto che non mi conosco”. Allora uscì fuori e pianse amaramente.

→ Un esame di fede

Pietro subisce un esame di fede; che è l'esame di ciascuno di noi.

“Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: Anche tu eri con Gesù, il Galileo!”

Essere, con Gesù è la definizione del discepolo: essere con lui, essere uniti a lui. Essere con lui con gli occhi, con il cuore, con la vita compiendo le stesse scelte; in una compagnia assoluta con lui. È la definizione del discepolo. Quindi Pietro ha l'esame proprio in quanto discepolo: tu sei con lui. *“Ed egli negò davanti a tutti: Non so che cosa tu dica”*. Noi siamo abituati a dire che Pietro mentì. Pietro non mente, dice la verità: *“Io non so cosa tu dici”*. Io non so cosa vuol dire essere con questo Gesù. Io ero con un altro Gesù! Con quello che dava il pane, con quello che volevano fare re, con quello che risuscitava i morti; con quello che metteva a tacere Farisei, Erodiani, Scribi e Sadducei. Ero col Cristo che vinceva; col Cristo che è entrato in Gerusalemme e tutti gridavano: *“Osanna!”*. Col Cristo che avrebbe preso il potere: io ero con quello, con questo no! È la prima volta che Pietro dice la verità ed è onesto.

Se ricordate, quando Pietro gli disse: *“Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio!”*, Gesù lo avvisò: *“Il Figlio dell'uomo dovrà soffrire”*. Pietro, cosa fa? Lo prende in disparte, lo rimprovera, gli dice: *“Per favore, certe cose non dirle!”* Pietro non ha mai accettato questo Cristo.

Il problema di Pietro è credere in quel Cristo che ha davanti; è quello il Signore, il Salvatore. È quello percosso dalla violenza di tutti. Per l'altro Cristo lui era disposto anche dare la vita. E questo? Questo è sbagliato! E così lui dice: *“Non è questo! Io non so cosa vuol dire! Non capisco!”* È vero, Pietro non capisce cosa vuol dire questo. Noi lo comprendiamo cosa vuol dire che è questo Cristo, il Figlio di Dio così? È questo il mio giudice: è quello che io sto giudicando. Il mio giudice che mi

salva è quello che io sto condannando. Colui che mi conosce e mi aveva già detto prima che l'avrei rinnegato, è questo che io misconosco.




1 – In quale Cristo credo io?

→ Chi è realmente Gesù?

“Uscito verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: Costui era con Gesù, il Nazareno”.

In Pietro comincia a nascere la verità alla quale non resiste: esce. Un altro ancora gli dice: *“Costui era con Gesù il Nazareno!* La stessa domanda. Anche noi siamo cristiani, siamo compagni di Gesù, ma di quale Gesù? Il problema è riconoscere quel Cristo lì. Questa volta Pietro giura:” Non conosco quell'uomo! Quello lì, no”. Non ne pronuncia neanche il nome. Un altro lo conosco bene, quello lì, no! *“Ma egli negò di nuovo giurando: Non conosco l'uomo. Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: Certo anche tu sei di loro; la tua parlata ti tradisce!”.* Noi diremmo oggi, tu sei cristiano, fai parte della comunità cristiana; sei battezzato..., ma l'appartenenza alla Chiesa viene data dal fatto che sei con quel Gesù, se no non appartieni alla Chiesa vera. È in gioco la radice della fede. E non meravigliamoci. Fa parte del Vangelo il nostro peccato, la nostra infedeltà: Gesù mi ama, non perché sono bravo e se sbaglio mi butta via, ma mi ama di fedeltà assoluta anche se sono infedele; mi ama per amore gratuito, mi ama per grazia. Allora, capisco chi è Dio. È uno che ama, perché non può non amare. Non sono quello che si sforza di essere bravo, tirando il collo fino a dare la vita. Sono quello che è infinitamente amato dal Signore, che dà la vita per me, che invece lo rinnego. Questo è capire il Vangelo. Allora incomincio a vivere non delle mie bravure religiose, non delle mie presunzioni: vivo del suo amore gratuito, della sua grazia. E annuncio a tutti questo amore che è gratuito ed è per tutti e vivo di questo. Questo vuol dire essere battezzati, immersi nella grazia, nell'amore del Signore. E vuol dire diventare uomini nuovi, non più l'uomo religioso attaccato alle sue norme, alle sue regole, che sono il suo dio, per sentirsi a posto: questo è il peccato del giusto. Colui che vive dell'amore gratuito di Dio non ha più bisogno né di difendersi, né di nascondersi, né di attaccare gli altri, perché sono suoi fratelli, uguali a lui.



**2 - Mi sento uomo giusto
o uomo amato?**

**3 - Come sono i miei
rapporti con gli altri?**

→ La fede

Ogni religione impone cose sublimi, fino a chiederti di dare la vita. Il cristianesimo no! Non ti impone nulla, non vuole che tu dia la vita: è Dio che dà la vita per te che lo tradisci e lo rinneghi. Perché? Perché non può fare diversamente, perché lui non può rinnegare sé stesso, lui è fedele. Adesso Pietro lo capisce: Cristo muore per lui. Cosa vuol dire avere fede? Vivere della fedeltà del Signore nei miei confronti. Dall'amore che io ho per Cristo, mi basta una difficoltà per separarmi, mi dimentico di tutto. Ma dall'amore che Cristo ha per me, chi mi separa? Né vita, né morte, né peccato, né rinnegamento, perché lui mi ama sempre. La fede è capire questo e Pietro dovrà capire questo e sarà la roccia, perché ha scoperto Dio. Ha scoperto come è visto lui dal Signore: è visto come oggetto di amore infinito, quindi nasce come creatura nuova, come figlio nella libertà.



Una volta che uno capisce di essere amato così, diventa libero e sa amare; è uomo nuovo. Solo quando uno si scopre così è finalmente libero e può volersi bene, può voler bene e allora, non fa più il male. Lo farà ancora per fragilità, per stupidità, per abitudine, ma ha un nuovo punto di partenza nella sua vita che non è più la legge, ma l'amore. La legge è ciò che proibisce, prescrive, ma non ti dà la forza. L'amore, invece, ti fa vivere ciò che nessuna legge potrebbe importarti. Ti fa dare anche la vita, non per essere bravo, ma come risposta d'amore; è il dono totale di te. Ti fa vivere la vita stessa di Dio, che sa dare la vita, sa amare totalmente. Quindi è un salto di qualità totale che si compie, poi, in tutta la vita.

4 - In me abita la legge o abita l'amore?

→ Il cammino verso la verità

“Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: Non conosco l'uomo! E subito un gallo cantò.”. Per la terza volta Pietro dice di non capire, di non conoscere quell'uomo. Dice finalmente la verità e può cantare il gallo; il gallo annuncia l'aurora, il giorno. Finalmente viene il giorno per Pietro: capisce la verità per la prima volta; sorge per lui il sole. Il sole comincia a sorgere quando capisco la verità, quando non mi inganno più: è vero che io non conosco quell'uomo.

Per tre volte si trova ad annaspere, a misconoscere, a rinnegare, a giurare spergirando che non conosce Gesù. La prima volta dice: “No, io non ho sentito bene, non capisco quel che vuol dire”. La seconda comincia a giurare: “Non conosco quell'uomo! “. La terza impreca e giura: sempre peggio. *“E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”*. È importante questo ricordo: Gesù gli ha predetto il suo rinnegamento. Gesù non ha scelto Pietro perché era bravo. No, Gesù aveva già previsto questo, lo sapeva, eppure l'ha chiamato, l'ha scelto, gli vuole bene sapendo che Pietro lo tradisce così. Cosa vuol dire questo per me? Lui lo sapeva che già lo tradivo e nonostante tutto mi vuole così bene e me l'ha detto perché io lo sappia, e mi è fedele anche dopo. Il suo amore per me è l'amore di uno che mi conosce più di quanto mi conosco io. E il suo conoscermi non è giudicarmi, condannarmi come faccio io, ma è amarmi, dare la vita per me, essermi fedele.



5 - Ho tradito anch'io? E ora?

→ La scelta

A questo punto Pietro ha la possibilità di scegliere. Potrebbe fare come Giuda: “Ho sbagliato e pago! “Quello che normalmente facciamo noi in mille modi, punendoci. Ogni volta che ci facciamo male in genere è per questo, oppure facciamo il male ad altri, facciamo pagare ad altri. Questa è la scelta fondamentale dell'uomo. Di cosa vivo? Del mio io, delle mie presunzioni e poi delle mie delusioni o dell'amore che lui ha per me, più forte della morte, più fedele di ogni infedeltà? Se faccio questa seconda scelta, capisco chi è Dio: è uno che mi ama così e capisco che la mia vera identità è l'amore che lui ha per me. È questo grande prodigio che è Dio stesso, che è amore per me; e vivo di questa nuova identità, come uomo libero. *“Tre volte mi rinnegherai”* gli aveva detto Gesù. Il ricordo che ha Pietro delle parole di Gesù, diventa qualcosa che dentro incomincia a cambiarlo. Gesù sapeva e ha pronunciato delle parole perché a quelle parole Pietro si aggranciasse, si aggrappasse, incominciasse a trovare salvezza.” *E uscito all'aperto, pianse amaramente*”. C'è un pianto che è amaro perché è un pianto di morte. In Pietro muore tutto quello che lui riteneva importante per lui: il suo essere bravo, il suo essere fedele, il suo essere perfetto. “Se anche gli altri, io no!”. Muore il suo io religioso, il suo io morale, il suo io umano, quello che credeva d'essere. Muore deluso davanti alla realtà di quel che ha fatto. È una vera morte questa ed è amara e deve uscire da questa morte: se non si scioglie nelle lacrime vi rimane intrappolato. Solo dopo c'è la seconda fase: questo svuotamento, questa morte è resa possibile perché ha davanti la parola di colui che gli è fedele sempre. Allora ci sarà il pianto di gioia di Pietro: il suo battesimo, la sua professione di fede. Questo è il Vangelo, la bella notizia, la grande scoperta che ci fa nuovi, non più uomini religiosi, bigotti, chiusi dentro le nostre norme, le nostre regole, il nostro io, ma persone che vivono dell'amore che l'Altro, il Signore, ha per noi, che è lo Spirito



Santo. E respiri tu stesso questo Spirito. E questo è Pietro, la roccia sulla quale Cristo Gesù ha fondato la sua Chiesa, la nostra Chiesa, che siamo noi.

Meditazione
personale

CONFESSIONE

